VENETIA
TRIONFANTE.

DI M. VICENZO MAROSTICA.

Con licentia de' Signori ſuperiori.

IN VENETIA, Appreſſo Domenico Farri.

M. D. LXXII.

66.

VENETIA

TRIONFANTE.

QVEL, che in vigilia l'huom maneggia, e penſa
Medeſmamente opra dormendo. date
C'ha'l cacciator le ſtanche membra in preda
Al ſonno, la ſua mente à i boſchi riede,
E con reti, e con cani, i Cerui, e gli Apri
Stimula. pare al giudice poſando,
Che tuttauia condanni, o aſsolua i rei:
Vede i remi il Nocchier, l'Auriga il carro,
L'Auaro l'oro, il Sitibondo i fonti.
Io parimente, che d'Apollo ſeruo
Son, Muſe, e Cigni ſempre in ſonno ueggio,
E ne i tronchi de i Lauri hinni diſegno.
E pur l'altr'hier, ſettimo dì d'Ottobre,
Nel cominciar dell'alba un degno effetto
Et illuſtre ſognai. à me pareua
Al coſpetto di Gioue eſser in Cielo,
E inginocchiato à i maeſtoſi piedi
Di lui, cantar un ſingolar Poema,
In cui ſcritt'era la Vittoria, ch'egli
Hebbe contra d'Encelado, e Tifeo,

E le ſolenni pompe, che fur fatte
Da tutti i Dei ſopra le ſtelle, poi
Che di Flegra tornò uano il periglio.
Si mi parue ueder, ne la notturna
Imago mi ſcherni, perche la fama
Verifica hoggi il ſogno, e fede acquiſta
Di piu che uera alla mia uiſione
Di che impreſa maggior non fe mai il ſonno.
S'ode ecco un tuono, e un giubilo, che ſparge
Dell'Ottomano fulminato il caſo,
E'l precipitio di Mahumeth, che ſendo
Un Dio bugiardo, & intendendo al mondo
Il gran DIO de gli eſſerciti moſtrarſi
Per trarne al ſuo doloſo culto: preſe
Contra il Nettunno Veneto la pugna,
Ilqual come Dauid contra Golia
D'arme breui s'armò, ma virtuoſe,
Perche di quei tre chiodi ſacroſanti,
Che conſiſſero CHRISTO in ſu la Croce,
Si fe il Tridente, e lo ferì, & uccíſe.
E la Foca, che tenne per tre giorni
Il profeta nel uentre, urtò la naue,
E miſerabilmente la ſommerſe.
E'l moſtruoſo tronco del rio corpo,
Ch'è ludibrio del pelago, e del fato

Contamina i Tritoni, e le Nerine,
E à Proteo infetta, & auelena il gregge,
Ne il uento uuol toccarlo, e trarlo à riua,
O per non far peſtiferi i ſuoi fiati,
O pur, perche Cibele, e ſeco gl'altri
Protettori del globo della terra
Nel preghin, per ſchiuar d'accorſi ſozzo
Peſo in ſen. neganlo anco arder i fuochi,
Che ſogliono moſtrarſi à nauiganti,
Tal che s'aſpetta, che Megera il porti
In abiſſo per pena uniuerſale,
Perche il ſuo lezo ogni ſupplicio auanza,
E cede à lui la rota d'Iſione,
Il doglio delle Belide, e la pietra
Di Siſifo, e di Titio l'auoltore.
E ſe non che'l conforto delle coſe
L'Amazona Venetia inuitta, adorna
Di ſole, e della porpora veſtita,
Che nel ſangue di Chriſto s'inuermiglia,
Trionfando nel gran Mediterano
Dell'orgoglio Barbarico, e de i raggi
Della ecliſſata Luna d'Helleſponto
Conſola l'onde, e Melicerta, & Ino,
E Glauco, e Phorco, e gli altri falſi numi
Gioioſi tien col ſuo regal trionfo

L'Illirico, il Tirrhen, l'Adrio, el'Egeo
In breue tempo si faria un deserto
Senza dei, senza legni, e senza pesci,
E ogni lor golfo un mar morto sarebbe,
Ecco, che ardita, Ouante, e trionfante,
De la varil Giudith piu forte e bella
Sopra il fastoso carro della Luna
Debellata da lei carca sen viene
Dal mar Ionio di corone e palme,
Di spoglie, duci, titoli, & insegne
D'elmi, di penne, di faretre, e d'armi,
E di captiui con le mani a tergo.
Tra quai pon mente à quel gigante fiero
Qual Ephialte, & Otho incatenato,
Che sanguignoso ha'l petto, e franto il mento,
Egli è'l pagan crudele, e dispietato
Halì, ch'era in battaglia un folgor vero,
Quel c'ha incise le man, tronche le nari,
E quel Pirata, quella Harpia rapace,
Quel Caracoscia ch'ogni dio marino,
Corseggiando oltraggiò senza riguardo.
Vedi, ch'ei va pien di disdegno, e d'ira
E biastemma Macon, che l'ha deluso.
Quel, che tien gl'occhi fitti in terra, e sotto
I nudi pie calca il turbante d'oro,

E par che ſe medeſmo, e'l Ciel diſpregi,
Era Scirocco intrepido guerriero,
Guida d'una phalange di ſoldati
Arabi, Armeni, Soriani, e Parthi,
Superbo ſi, che à tanto faſto alzaua
L'animo altier, ch'ardia, che'l Mar irato
Quetaſſe le procelle aſpre al ſuo riſo.
Quei giouenetti di regal preſenza,
Nel cui fronte honorato il lor deſtino
Flebil ſiede, e ha la miſeria à lato,
D'Halì famoſo fur figliuoli, e alzaro
A gran ſperanza di virtù di guerra
L'Imperio Maumetan, ma'l Ciel s'oppoſe.
Colui, c'ha nella manca l'Alcorano,
E nella deſtra il ſacrificio Moro
E'l Caddì principal della Turchia,
Ch'io lo conoſco a i panni, e al graue aſpetto
C'ha'l ſuo falſo Profeta in van pregato.
Quelle ſchiere di genti in tante forme
Variate qual vedi, ſono il fiore
Di Macedonia, e del paeſe Greco
Della Scithia, del Nil, de i monti Caſpi,
Di molti Regni d'Aſia, e d'altri luoghi
Remoti, oue il Sol l'anno non conduce,
Quella claua minace, che ſimiglia

Quella d'Alcide; e forse anco fu sua
A Pertaù la man feroce armaua,
E quei vessilli azurri lauorati
D'argentee lune fur contesti in Mecca
Da un demonio, che preso ha carne humana,
E forma tien di sacerdote; e l'arca
Di Maumeth custodisce, & a le turbe,
Che corron là per voti, obsequio rende.
E sotto i lor pernicios auspici,
Piastra, e maglia vestir questi prigioni,
Quei rostri di galee, quelle corazze,
Quegli archi aurati, e quelle sopraueste
D'ostro indorato, son trofei leuati,
A franchi cauallier spenti in conflitto.
Mira quegli vtri. in lor son gli efferati
Venti rinchiusi, non già quei d'Vlisse,
Ma quei, che cagionaro il terremoto
Ch'agitaua la pietra su la quale
Ha l'edificio suo la santa Chiesa
Onde il battesmo tremulo è fermato.
Pon mente à quelle trecce all'aura sparse:
Elle non son di vergine captiua,
Non di donzella, ò d'altra ninfa armata;
O d'Amazona audace, che venuta
Sia in soccorso a Macon, come si legge

Di certe, ch'aiutar Priamo, e Turno,
Ma sono i crini e la capigliatura
Della Fortuna del Regno Ottomano,
Onde il suo capo misero è restato
Senza reame, e senza vita, quasi
Niso infelice senz'il capel d'oro.
E quella sfera, che par quella industre,
Che fece l'antichissimo Archimede,
Era la rota, in ch'ella s'aggiraua.
Ma sopra tutto al contrafatto aspetto
Di quella furia abominosa attendi,
C'ha per capei Chelidri, Angui, e Ceraste,
Quella è la crudeltà, che sol si nutre
Di sangue sparso tra figlioli e padri.
La crudeltà, da cui le tigri, e l'idre
Imparano esser crude. e se ben noti
Le si scernon nel fronte gli alti pini
Di Scini empio Ladron, e'l toro ardente,
Di Perillo, e gli scogli di Scirone,
L'iniquità d'Herode, e le prigioni
Inuentrici del tedio, e del squallore
Di Silla dittatore, e vedi pij
A parangon del volto suo i corsieri
Di Diomede, e clementi gli altari
Dell'inhuman Busiri. e paion gioia

I rancori di Spartaco, e di Cinna
Equiparati alla sua torua imago.
Vedile fitto nell'atroce petto
Il ferro detestabile, col quale
Circoncidea la gente del battesmo.
Vedile in grembo i lacci, e le tanaglie,
Le cette, i ceppi, e gl'istromenti rotti,
E i carnefici à piè morti, da cui
Lacerar fece il popolo fedele.
Da Bizantio venia questa nefanda
Col fier coltello in man per scorticare
Come s'ei fusse Marsia, il Christianesmo
Et qual torrente, che inghiottisse Europa,
Nationi, & Prouincie annichilaua.
Ma'l VENIERO fatal se le fe scoglio
E opposto ruppe al suo furor il corso.
O memoranda o auenturosa impresa,
Taccia la superata antichitade
Del chiaro Hercole suo l'eccelse proue,
Che'l Leon da lui uinto sol noiaua
Vna selua: d'Arcadia i paschi soli
Infestaua il cingial, l'Africa sola
Danneggiò Antheo. Ma questa peste infame
Non era da vn paese sol temuta,
Ma da tutte le parti insieme, doue

Perche era ſi potente, che ſe in vno
Cerbero, e Gerion fuſſer concorſi,
L'ardir di Caco, e'l foco di Chimera,
E la rabbia famelica di Silla
Formar non ſi ſaria potuto à pieno
Vn moſtro equiualente à tal portento.
O ſalutar effetto, poi che ſpiani
Ai Filoſofi dubbi, e alternatiui,
Ch'arte di prouidenza, e non tumulto
Di caſual fortuna il mondo regge,
Sia benedetto il tuo apparir felice.
Lo ſtratio occorſo all'Othomana belua
Ha tolto via queſta profana lite
Di prouidenza, perche ogniun ha viſto,
La man di DIO portar lo ſcudo auanti
Al fulmineo VENIERO, e preſeruarlo
Qual già Venere Enea, da ſtrani incontri,
Et l'Angiol, che gli eſſerciti conduce
Viſibile ſu l'elmo in piedi ſtargli,
Et con la Croce sbigottir lo ſtuolo
De gli inſolenti, & horridi giganti
Ingiuriatori d'huomini, e di Dei
Che dicean, doue è il DIO uoſtro ò Chriſtiani?
Che non s'affaccia col potente noſtro

Profeta in terra grande, e in Ciel maggiore.
Tutta la moltitudine del geno
Christian adunque fuor clamosi plausi
Mandi, e ringratij il Ciel empireo tutto
Maria, Christo, e i suoi Santi, e gli sublimi,
Come il Monte Sion alza il cipresso,
Et i gioghi di Libano il bel Cedro,
E Ierico il Plantario delle rose,
Benedicano l'anime de' giusti,
Non solamente sette volte il giorno,
Ma dal montar al tramontar del Sole
La forte verga della lor virtute,
C'ha la nequitia dalla Santa Chiesa
Propulsata, e à salute i buon disposti.
E date gratie à DIO debitamente
Si rizzi un nobil Tempio al Quinto PIO,
Il qual Dio in terra à noi dal Cielo ha tratto,
Come la calamita il ferro tira,
Onde la sacra sua destra ha legato
Indissolubilmente alla Romana
COLONNA il conquassato Paganesmo,
Ne il laudato, & incelebre si lasci
L'huom mandato non da Austria, ma da DIO,
Il cui nome è GIOVANNI, à questo intagli
L'Europa nel petron de Monte Sina

La

La ſtatua degna d'eſſergli ſacrata
In terra Santa, e in benedetta pietra.
E un colle anco di piante di Cipreſſo
A indelebil memoria ſia piantato
De gl'incliti guerrier, che debellando
Lo ſceleſto Maumeth reſtar defonti,
E ſiano regiſtrati i nomi loro
In lettre d'or nel libro della vita,
Perche auanzar debbon cotanti geſti
Tutte le vite, che dar ponno altrui
Marmi, Epigrammi, & operoſi inchioſtri.
T'ganſi al viſo de l'Aurora i fiori,
E coroninſi i venti, che le vele
Deſtitute laſciaro all'empie puppi.
t al Mar, ch'inghiottita ha la Meſchite,
Cedan la Terra, l'Aria, e'l Foco humili,
Come à primo elemento il primo honore.

IL FINE.